



LETTURE

Assistenza e *nationes* nella Monarchia asburgica: il “laboratorio italiano” in un libro recente

DOI 10.19229/1828-230X/51112021

La cronologia delle fondazioni di istituzioni assistenziali è senza dubbio un punto di partenza eloquente:

1572 – Napoli: ospedale militare di S. Maria della Vittoria;

1578 – Milano: collegio per le orfane dei militari spagnoli;

1579 – Roma: confraternita della Santa Resurrezione;

1580 – Napoli: infermeria per i detenuti nelle carceri della Vicaria;

1582 – Napoli: conservatorio dell’Immacolata Concezione per le figlie di spagnoli;

1582 – Milano: collegio di San Giacomo per gli orfani di militari spagnoli;

1588 – Palermo: ospedale militare di San Giacomo;

1589 – Napoli: conservatorio di S. Maria della Soledad per le orfane di militari spagnoli.

Negli stessi anni, strutture già esistenti nelle città dove più assidua è la presenza di sudditi provenienti da territori del re cattolico, come l’ospedale Pammatone di Genova, ricevono fondi dalla corona per prestare assistenza a quanti vi approdano, magari dopo drammatiche vicende belliche, in condizioni di bisogno.

Al di fuori della Penisola italiana, nel 1579, a Madrid viene istituito l’ospedale di S. Pietro degli Italiani, che sarà preso come modello di riferimento nel 1594, sempre a Madrid, per la fondazione dell’ospedale di San Andrés dei Fiamminghi e, ai primi del Seicento, per l’ospedale di Sant’Antonio dei Portoghesi, sorto a Valladolid, temporaneamente capitale, e poi trasferito a Madrid. Nel 1582 Alessandro Farnese,

generale e uomo politico che ben conosce le strutture di assistenza italiane, dà vita a un ospedale militare a Malines, nelle Fiandre. Anche per i territori d'oltremare, nelle *Ordenanzas* dettate in merito da Filippo II nel 1573, si prescrive che le nascenti città vengano dotate di edifici per la cura dei malati non contagiosi.

Nell'ultimo ventennio di regno di Filippo II si nota, quindi, una particolare attenzione per le istituzioni assistenziali, quasi siano manifestazioni concrete della benignità del sovrano e della sua capacità di provvedere alle necessità dei sudditi. In particolare, nell'Italia spagnola sorge una serie di ospedali, conservatori, collegi rivolti alla cura di quanti, sudditi del re cattolico e quindi appartenenti alla *natione* detta degli "spagnoli", al di là del luogo effettivo di provenienza – sia la Castiglia o l'Aragona, la Franca Contea o le Fiandre o, addirittura, le lontane lande americane – si trovino in un qualche stato di necessità lontano dalla terra natia. Specularmente, a Madrid sorge un ospedale riservato alla *natione* degli "italiani", che non sono solo i siciliani, i napoletani e i milanesi, ma anche – in virtù dei privilegiati rapporti, formali e informali – quanti arrivano dalla Repubblica di Genova, dal Granducato di Toscana e dallo Stato della Chiesa.

Proprio a queste istituzioni e alle politiche che hanno dato loro origine è dedicato il volume di Elisa Novi Chavarría, *Accogliere e curare. Ospedali e culture delle nazioni nella Monarchia ispanica (secc. XVI-XVII)*, Viella, Roma, 2020, pp. 210, che prende in esame non solo le esperienze più strutturate, ma anche quelle marginali, tentando di costruire una mappa dell'assistenza ai più diversi bisogni nell'Italia spagnola, fra il XVI e del XVII secolo.

A promuovere questa vera e propria "ondata fondativa", che defluisce poi nel corso della prima metà del Seicento, senza però fermarsi totalmente fino al Settecento, è, nella seconda metà del Cinquecento, un gruppo di figure politicamente significative: Juan de Zúñiga y Requesens, principe di Pietraperzia, è il grande protagonista; comprimari sono Cristóbal de Moura, Juan de Idiáquez, Juan de Silva, conte di Portalegre; Enrique de Guzmán, conte di Olivares; Gómez Dávila, marchese di Velada, Sancho de Guevara y Padilla. Si tratta di personaggi dalle brillanti carriere, che in gran parte, in gioventù, hanno condiviso un'esperienza formativa frequentando l'*Academia literaria* presieduta da Fernando Álvarez de Toledo, III duca d'Alba. Dalle discussioni maturate in tale sede è probabile che abbiano tratto una peculiare visione della Monarchia, mantenutasi, dopo molteplici esperienze lontano da Madrid, al servizio del re cattolico, fino agli anni Ottanta del

Cinquecento, quando alcuni di loro sono chiamati a far parte della *Junta de Noche*, l'organismo preposto ad affiancare il sovrano nella fatica burocratica quotidiana e nelle scelte politiche.

Punto di riferimento intellettuale di questo gruppo è l'umanista valenziano Fadrique Furió Ceriol, autorevole esponente del contrattualismo di origine aragonese e fedele consigliere di Luis de Requesens y Zúñiga, fratello di Juan de Zúñiga, durante il suo governo nelle Fiandre. Proprio Furió Ceriol, nel suo famoso trattato *Consejo y consejeros del principe* (Anversa, 1559), tradotto in più lingue, teorizza come la beneficenza non debba essere intesa come prova della liberalità del principe, ma come iniziativa dal carattere pubblico, mirata a migliorare le condizioni generali: essa rientra, quindi, all'interno di una concezione della sovranità che ha come obiettivo principale il bene dei sudditi. Proprio questo è il principio che viene tradotto in pratica da Juan de Zúñiga, prima, quando è ambasciatore a Roma, dove crea la confraternita della Santa Resurrezione, con l'intento di offrire agli spagnoli una struttura in grado di promuovere catene di solidarietà e integrazione, e poi, allorché diviene viceré di Napoli, dove moltiplica le iniziative, soprattutto nei confronti dei militari e dei loro familiari, affiancando alle strutture preesistenti un conservatorio per fanciulle e un collegio per orfani.

Non è un caso che tutte queste attività comincino ad addensarsi negli anni Settanta del Cinquecento: è proprio con le prime aspre ribellioni al potere monarchico nelle Fiandre che, per la prima volta in tutta la sua cocente drammaticità, si impone il problema di offrire ricetto a coloro che fuggono dai territori in rivolta per rimanere fedeli alla fede cattolica e al sovrano. La vicenda delle clarisse fiamminghe in fuga dalle violenze dei Paesi Bassi per riparare nella penisola iberica e lì, nei pressi di Lisbona, dare vita, sotto la protezione regia, al monastero di S. Maria de la Quietación in Alcantara, mette in luce diversi aspetti interessanti. Emerge, da un lato, come siano dominanti negli attori sociali del tempo elementi identitari che vanno al di là del luogo di nascita e della lingua comunemente parlata e che sono invece connessi a un'idea di *hispanidad* che radica in una fede militante e in una fedeltà inveterata alla corona; dall'altro, come il re cattolico, e con lui il gruppo dirigente della Monarchia alla fine del Cinquecento, sia consapevole della necessità di tutelare i sudditi dediti al suo servizio, offrendo loro riparo nel momento del bisogno, e di promuovere l'integrazione fra le diverse *nationes* sulla base di un principio di “giustizia distributiva”, sottolineato anche da molti *arbitristas*.

Sono queste le idee che producono il sorgere, sin dai primi anni del Seicento – allorché la corona non è più in grado di sostenere *in toto* un sistema assistenziale in costante crescita – di un circolo virtuoso di pratiche, narrazioni, teorizzazioni che danno vita, a loro volta, a ulteriori esperienze assistenziali. In questo contesto, un ruolo determinante hanno le donne, religiose e non, delle cui vere e proprie imprese transfrontaliere nel campo dell'aiuto umanitario e della mediazione l'autrice dà appassionato conto nel secondo e nel terzo capitolo del volume. È proprio attraverso, anche se non solo esclusivamente, l'opera e gli scritti di queste donne – che trovano un punto di riferimento in Isabella Clara Eugenia d'Asburgo, governatrice dei Paesi Bassi – che l'idea che l'azione di governo della Monarchia debba consistere nell'integrare le diverse comunità nazionali, a cominciare dagli individui in difficoltà e letteralmente spaesati, diviene un patrimonio diffuso: un auspicio che trova una formidabile cassa di risonanza nel volume dedicato alla *Monarchia di Spagna* di Tommaso Campanella, che raccomanda la cura nei confronti dei soldati feriti lontani dai loro luoghi di origine e l'incoraggiamento dei matrimoni dei soldati spagnoli in missione con donne del luogo, come il filosofo vede avvenire con grande facilità a Napoli.

Campanella sarà deluso nelle sue aspirazioni, tuttavia dalla storia dettagliata dei diversi ospedali che l'autrice ci restituisce, compatibilmente con la documentazione reperita – cosa non facile, soprattutto per le istituzioni di minori dimensioni –, è possibile rendersi conto come queste strutture di accoglienza e di cura, con tutto ciò che ruota loro attorno – confraternite, collegi, conservatori –, siano anche strutture di interrelazione e di integrazione fra le diverse *nationes* della Monarchia. Si tratta di un livello di interazione più basso, a livello sociale, di quello portato avanti dalle *élites* aristocratiche, che per tradizione coltivano politiche matrimoniali transfrontaliere, ma forse proprio per questo in grado di alimentare il consenso diffuso nei confronti del sovrano, ancorché lontano. Ed è per questo che, oltre alla crescente generosità di privati donatori, queste strutture sono in grado, seppur con fatica, di drenare risorse dalla corona o dai bilanci dei diversi domini, riuscendo a mantenere per molto tempo un precario equilibrio tra entrate e uscite e a garantire prestazioni mediche, formazione al lavoro, doti nuziali per le ragazze povere, microcredito e molteplici altri servizi altrimenti molto difficili da reperire. Inoltre, proprio la loro funzione di stazioni di posta di un'umanità sofferente, in movimento da un luogo all'altro dell'insieme politico asburgico – spesso soldati avvezzi alla

frequentazione di luoghi di cura –, consente la pronta circolazione dei saperi, in primo luogo medici, e l’imitazione di pratiche terapeutiche d’avanguardia: così accade, per esempio, a Palermo, dove relativamente a pochi anni di distanza dalla loro invenzione a Malines, nelle lontane Fiandre, vengono utilizzate le costose “stufe” per il trattamento dei malati di sifilide.

Da questo e da molti altri punti di vista è esemplare il ruolo dell’ospedale di S. Pietro degli italiani a Madrid, fondato nel 1579 sotto il patrocinio del sovrano e del Consiglio d’Italia, che proprio nello stesso anno acquista la sua conformazione definitiva. Il legame con l’ospedale e con l’annessa chiesa di S. Pietro, teatro di molteplici celebrazioni liturgiche o in occasione di festività devozionali particolarmente sentite nei territori italiani, completa la strutturazione del Consiglio, mettendogli a disposizione uno speciale spazio di rappresentazione. Ed è per questo che il Consiglio medesimo partecipa alle spese di mantenimento della struttura, assieme ai territori italiani della Monarchia e con la Santa Sede, il cui nunzio presiede il gruppo dirigente. Nel corso del tempo a questi fondi si aggiungono le molte donazioni private, che contribuiscono ad arricchire non poco il patrimonio di un’istituzione che offre loro anche uno spazio diplomatico informale, ma non per questo poco significativo. Le risorse finanziarie vengono tradizionalmente amministrare da un rappresentante della Repubblica di Genova, generalmente uno dei tanti banchieri presenti a corte: un vantaggio per l’ospedale, che per molto tempo – a differenza della maggior parte degli enti assistenziali – vede il proprio bilancio in attivo, e una buona occasione per gli operatori genovesi che, anche in virtù dell’ottima gestione della struttura, guadagnano in *reputación* nel terminale più importante di una Monarchia che si estende per i quattro continenti allora conosciuti.

L’ospedale di S. Pietro degli italiani non è, tuttavia, un’istituzione che eroga esclusivamente cure mediche e forme diverse di assistenza, ma un’autentica frontiera italiana in un ambiente composito, al contempo profondamente castigliano e inevitabilmente multiculturale. Molti dei pazienti sono provenienti dalle zone rurali della Castiglia: si tratta di personale di servizio di maggiorenti italiani residenti a Madrid, che utilizzano il vantaggio di offrire donazioni per utilizzare la struttura in caso di bisogno per i propri servitori. Dall’immenso mondo che gravita su Madrid provengono, invece, i molteplici medicinali dispensati, fra cui sostanze provenienti dalle Americhe, le cui proprietà sono state scoperte grazie agli studi condotti sulle terapie

utilizzate dagli *indios*. L'ospedale è quindi un nodo di relazioni, informazioni, comunicazione che lega ambienti fisicamente e culturalmente lontani e contribuisce a quella *reductio ad unum* in grado di assicurare longevità, seppure non priva di alterazioni, alla Monarchia cattolica.

Il volume di Novi Chavarria offre diversi e importanti spunti di riflessione, non solo per coloro che si occupano direttamente di strutture assistenziali in età moderna, ma anche per coloro che studiano la Monarchia spagnola. Il primo punto di forza del libro è proprio la programmatica volontà di procedere in prospettiva comparativa, analizzando le vicende delle strutture assistenziali rivolte ai sudditi del re cattolico nei diversi domini della Monarchia, con uno sguardo preferenziale all'Italia. Negli studi degli ultimi anni lo sguardo comparativista, in grado di affiancare e giustapporre le diverse realtà dell'insieme asburgico, è stato sicuramente presente nella storiografia europea. Tuttavia, quasi sempre, esso si è espresso in volumi collettanei, spesso frutto di importanti incontri e seminari. In questo caso l'autrice ci offre una ricostruzione ad ampio raggio, cercando di unire sotto un'unica prospettiva i molti tasselli forniti da fonti alquanto frammentarie: il libro risulta così particolarmente meritorio e utile, nel suo sforzo di offrire compattezza a un oggetto che risente di molteplici "vuoti" documentari e storiografici. La proposta metodologica del volume è chiara: studiare in maniera complessiva e in chiave comparativistica è essenziale per svelare aspetti ancora inediti della storia della Monarchia spagnola.

Molti dei personaggi evocati nel volume sono stati al centro dei recenti interessi biografici di studiosi che ne hanno ricostruito carriere e parentele. La lettura delle pagine di Novi Chavarria, però, ci ammonisce a non leggere le vite di queste figure esclusivamente alla luce dei principi di "onore e utile" che ne avrebbero guidato le scelte personali. Questi attori storici, invece, non mancano di una nozione di politica intesa come visione complessiva della società e come progetto per incidere sulla realtà. A questo proposito la figura di Juan de Zúñiga proposta da Novi Chavarria è paradigmatica. Insieme con il suo gruppo, che anima dal 1580 la *Junta de Noche* e che è composto da antichi sodali dell'*Academia literaria* promossa anni prima dal duca d'Alba, Zúñiga persegue, in ogni ruolo che occupa, prima a Roma e a Napoli e infine a Madrid, al fianco di Filippo II, l'obiettivo di facilitare l'osmosi fra i sudditi del re cattolico originari di territori diversi da quelli dove sono chiamati a servire il monarca o dove le vicende più diverse della

vita li hanno condotti. È questo un fine politico perseguito con una costanza che scaturisce da un'intima convinzione. Non riconoscerne la portata significa depauperare la sua biografia riducendone gesti e intenzioni alla ricerca del proprio guicciardiniano “particolare”: un errore di prospettiva in cui facilmente si cade, per questo personaggio come per altri, quando per guardare alle vicende politiche di antico regime si utilizza senza correttivi il paradigma clientelare. Sicuramente le amicizie e le relazioni personali sono importanti, come sottolinea Novi Chavarría, accennando alla formazione giovanile del gruppo di gentiluomini, ma la loro analisi non va disgiunta dal tentativo di comprendere le motivazioni ideologiche dei singoli personaggi, a maggior ragione quando, come in questo caso, plasmano in maniera decisa la realtà nella quale si trovano a operare. Ciò che emerge con forza, nella fattispecie, è lo sforzo tendenzialmente sistemico per assicurare unità alla composita e variegata Monarchia e alle sue molteplici *nationes*.

Le diverse articolazioni “nazionali”, peraltro, lungi dal derivare da un ipotetico *ius loci*, appaiono il frutto di articolati processi di autodefinizione e di eterodefinizione. La rigidità che separa nella Penisola iberica castigliani da catalani, navarrini, valenzani e così via, si stempera al di fuori di essa, facendo sì che tutti i sudditi del re cattolico che vengono da un luogo lontano, anche i fiamminghi e i tedeschi che militano nei *tercios*, di stanza in Italia, vengano compresi sotto la definizione di spagnoli. Ma vi è anche il caso di famiglie radicate da tempo nella Penisola italiana che rivendicano la loro *hispanidad*, in forza dell'origine e del rango e grazie a strategie politiche che privilegiano matrimoni castigliani: è il caso, riportato nel volume, del principe di Ascoli, Antonio Luís de Leyva, appartenente a una famiglia da cinque generazioni stanziata in Italia, che nel 1648, dettando il suo testamento, costituisce un monte dotale a favore di giovani orfane spagnole, continuando così a mantenere un legame identitario che il tempo avrebbe potuto far sbiadire.

Parallelamente, al di fuori della Penisola italiana, italiani non sono considerati solo coloro che appartengono ai soli domini della Monarchia, ma tutti coloro che provengono da realtà che possono vantare una relazione privilegiata con essa: Genova *in primis*, il Granducato di Toscana e, soprattutto, Roma. Da questi territori sono sempre originari gli amministratori dell'ospedale madrileno di S. Pietro. Tuttavia, l'appartenenza nazionale dei beneficiari delle prestazioni della struttura è interpretata in maniera assai più elastica. Significativo è il caso di Leonardo Capuano, *cochero y trompeta mayor del Rey, de los*

trompetas italianos, autore nel 1625 di un pingue lascito all'ospedale. Fra l'altro, Capuano dispone che un maritaggio da 100 scudi venga attribuito ogni anno alla figlia di un cocchiere o di un trombettiere della *escuela italiana*: tuttavia, i cognomi delle beneficiarie di tale donazione collocano la loro posizione identitaria in un contesto decisamente transnazionale.

Proprio questa diversa e più inclusiva idea di appartenenza “nazionale”, la presenza di frontiere – di lingua, costumi, devozioni – che vengono continuamente superate per giungere all'elaborazione di forme di convivenza e identità più articolate all'interno della Monarchia spagnola, dopo gli studi degli ultimi decenni, rendono tale costruzione politica un campo particolarmente fecondo per ricerche che ne mettano in rilievo le peculiarità, anche con uno sguardo alla realtà attuale. Alla luce delle pagine di Novi Chavarría, la Monarchia si rivela un laboratorio utile a immaginare come potrebbe essere l'Europa unita: circolazione, assimilazione, interdipendenza – termini che l'autrice utilizza con generosità per descrivere l'Italia “spagnola” e la Spagna “italiana” – sono i termini che più frequentemente dovrebbero risuonare nel vocabolario politico dell'odierna Europa.

Nicoletta Bazzano